

Spettacoli

Contratto discografico negli Usa per Arbore

NEW YORK. Grazie al successo del suo ultimo disco, Nappoli punto a capo, Renzo Arbore è riuscito a firmare un contratto in esclusiva con la Elektra Records, prestigiosa casa discografica americana. È un contratto, secondo il responsabile dell'agenzia che ha curato l'accordo, che potrebbe aprire la strada alla musica italiana sul mercato statunitense.

È morta l'attrice inglese Joyce Carey

LONDRA. È morta Joyce Carey, da oltre settant'anni sui palcoscenici inglesi. Figlia d'arte aveva debuttato appena diciottenne nel ruolo di Caterina nell'Enrico IV. Grande amica di Noel Coward e Peter O'Toole, scrisse (con lo pseudonimo di Jay Mallory) un grande successo delle scene, Sweet Alones, per più di un anno in cartellone nel West End.



Dalla è nato il 4 marzo del 1943, Battisti il giorno dopo e festeggiano i loro cinquant'anni lontano dal clamore. Due artisti straordinari, autori di canzoni indimenticabili. Gli auguri di un noto sindacalista e del sindaco di Bologna

Caro Lucio ti scrivo...

ALBA SOLARO

Lucio e Lucio. Hanno lo stesso nome, la stessa età anagrafica, e fanno lo stesso mestiere: i musicisti. Si ritroveranno a spegnere le loro fatidiche cinquanta candeline a distanza di appena ventiquattro ore l'uno dall'altro: Lucio Dalla quest'oggi, Lucio Battisti domani. Per entrambi i festeggiamenti saranno privati, lontano dai riflettori, e dalla retorica che si spreca in queste occasioni. Così, il caso riunisce due campioni della canzone italiana, che poco hanno da spartire in quanto a stile, ispirazione, gusto e poetica, ma che ora si ritrovano affiancati, uno di fronte all'altro, sulle pagine di riviste e quotidiani, per via dell'inevitabile rito della celebrazione. Si celebrano i loro cinquant'anni, età considerata «simbolica», specie quando si tratta di personaggi che hanno a che fare con l'immaginario di massa: cinquant'anni li ha compiuti di recente anche Paul McCartney, e Mick Jagger, appena due anni fa anche Bob Dylan... E la celebrazione si fa sul filo del sottile esorcismo contro il tempo che pas-

sa, la rievocazione di un'età dell'oro (i mitici anni Sessanta), la consolazione all'idea che i suoi protagonisti siano ancora vivi e vegeti e in circolazione. Ritrovati così, Battisti e Dalla, uniti da questo compleanno, una «vicinanza» a cui finora nessuno aveva fatto caso, ha fatto venire a molti la voglia di rintracciare nel percorso dei due qualche punto in comune, qualcosa che li leghi al di là della ricorrenza, una qualsiasi somiglianza. E invece no: Dalla e Battisti restano lontani, a dispetto di tutto e di tutti. Secondo una leggenda metropolitana, qualche tempo fa, nell'84, l'autore di 4 marzo 1943 invitò a pranzo il compositore di Emozioni, allo scopo di lanciare le basi per una possibile collaborazione artistica: «Ci siamo incontrati al ristorante e gli ho raccontato il mio progetto. Battisti ascoltò senza darmi grande importanza. Poi mi ricordo che finì di mangiare, si pulì la bocca e disse che non si poteva fare. Non ci risultano altri, successivi, contatti fra i due. Nel frattempo Battisti ha fatto dell'ascoltare la sua cifra stilistica, la sua immagine, la sua essenza, niente di intellettuale, solo il rifiuto, da parte di un artista particolarmente ombroso e diffidente, come gli hanno insegnato le sue

radici contadine, ad esporsi al gioco facile della promozione. Solo che poi la sua scelta è diventata assoluta, e cost di lui si sono perse le tracce. Restano i dischi, che sfuma regolarmente, enigmatici ai confini dell'enigmistica e, secondo alcuni, sempre più «freddi» come l'incessante ossessivo ritmo techno dell'ultimo Cosa succederà alla ragazza. Forse il ritmo della discoteca è l'unica cosa che veramente avvicini oggi queste due colonne portanti della canzone italiana nata negli anni Sessanta. Lucio Dalla cita Prince tra i suoi preferiti, scrive *Attenzione al lupo* e sbaraglia le classifiche, decanta la fine dell'età della parola e scopre che viviamo nell'epoca delle immagini (che non è propriamente una novità), avvertendo: siamo solo all'inizio, non abbiamo ancora imparato a raccontare il futuro. E il futuro della canzone italiana probabilmente avrà ancora molto a che fare con la musica di Lucio (Battisti) e Lucio (Dalla). Intanto, buon compleanno.



Lucio Dalla è nato a Bologna il 4 marzo 1943 data che è diventata il titolo di una delle sue canzoni più famose

Lucio Battisti festeggia domani i suoi 50 anni il musicista è nato il 5 marzo 1943 a Podolice, Busto Arsizio

Mi ritorni in mente ogni mattina

OTTAVIANO DEL TURCO

Tutti quelli che sono nati il 4 marzo del 1943 (giorno più, giorno meno, mese più, mese meno) si abituarono subito a dividersi su tutto: Coppi e Bartali, Innanzitutto. I più precoci ascoltarono l'eco di risse familiari tra monarchia e Repubblica e, poco dopo, tra Fronte popolare, l'esercito di Stalin) e De Gasperi (l'esercito di Dio). Avevano cominciato con note troppo alte, così presero a tirare un po' di fiato. Le divisioni diventarono più familiari: l'orchestra diretta da Armando Fragna o quella diretta da Cincio Angelini? Claudio Villa o Luciano Taioli? Nilla Pizzi o Carla Boni? Poi ritornò l'impegno: Juliette Gréco rubava fans alle prime

Ma quando arrivano i Lucio (prima Dalla e poi Battisti) eravamo diventati abbastanza adulti da poterli accettare senza risse e scappate. La stranezza è che due artisti, nati negli stessi giorni, nelle stesse ore, sembrano appartenere a due generazioni completamente diverse. Arrivano al successo con qualche anno di differenza e con vocazioni diverse: Lucio Dalla vuole sbalordire con una canzone che nessuno capirà mai come sia arrivata a Sanremo: *Paff Bum*. Lucio Battisti ci va con *L'Avventura*. Dalla sembra nato per suonare, abbellirsi, guardare, sbarrare gli occhi come tutti i giovani che hanno voluto provare a cambiare il mondo alla fine degli anni Sessanta. Battisti, invece suona, canta, veste, parla (pochissimo) come uno che il mondo vuole semplicemente viverlo, accarezzarlo. Dalla si affida a poeti con la P maluscola. Battisti si affida ad una sorta di mago del verso per musica: Roversi aiuta Dalla a fare canzoni sforzandosi di nascondere, mimetizzare, le parole. Mogol aiuta Battisti cercando immagini che facciano concorrenza leale alla musica e al suo arrangiamento. E così le loro canzoni scandi-

Quella piazza è ancora così Grande?

WALTER VITALI

Caro Lucio, da pochi giorni sono sindaco della città in cui vivi da cinquant'anni tonni tonni, ma vorrei scriverti come uno dei tuoi tanti ammiratori. Il sindaco lo farò più tardi. Magari anche con il tuo aiuto. Mi hai fatto la gentilezza di partecipare a uno degli incontri che hanno preceduto la mia elezione, quelli nei quali ho cercato di ascoltare questa nostra Bologna così ricca di talenti e di intelligenza. E da quell'incontro ho tratto la convinzione di potermi aspettare un po' di aiuto da parte tua. Per Bologna, del resto, hai già fatto molto, senza che nessuno te lo abbia chiesto. Non tutti lo sanno, ma oltre a un grande artista, sei da molto tempo un produttore e uno scopritore di giovani talenti. E soprattutto grazie a te Bologna ha assunto un ruolo importante nelle produzioni musicali e video. In questo modo tu dai un contributo a far fiorire le arti in una città che, come hai avuto modo di dire, è spesso «incoscienza» della sua capacità creative. Questo è anche il mio sogno. Ma spero che avremo modo di parlarne insieme, nei prossimi mesi. Oggi, che è il tuo compleanno, vorrei solo renderti l'omaggio che meriti. Ho quarant'anni e perciò posso dire di averci seguito passo dopo passo, da quando ti presentasti a San Remo con *Paff... Bum* e noi ragazzi scoprimmo il personaggio prima ancora della canzo-

ne. L'anno dopo, mi pare, vennero *Bisogna saper perdere e il cielo*. E poi due capolavori, *4 marzo 1943* — che mi fa venire in mente un'altra bolognese straordinaria, Paola Pallottino — e *Piazza Grande*, una canzone che ha avuto solo il torto di costringerci a correggere i tanti forestieri che si ostinano a non credere che la nostra si chiami Piazza Maggiore. Poi c'è stata la collaborazione con Roberto Roversi, tre dischi magnifici che ogni tanto, all'improvviso, mi viene voglia di riascoltare, e che svelano ogni volta nuovi significati. E negli ultimi quindici anni la scoperta che anche tu hai un mondo da raccontare, già maturo, non solo con la musica, ma anche con le parole, a partire da quelle bellissime di *Com'è profondo il mare*. Per te è stata la stagione del grande successo, al quale non hai mai voluto, comunque, sacrificare il tuo atteggiamento impegnato e partecipe per le cose del mondo. Mi vengono alla mente, così un po' alla rinfusa, versi delle tue canzoni, come *l'impresa eccezionale, dammi retta, è essere normale*, un elogio alla fatica quotidiana di tutti noi; *l'epica popolare e giovane di Marco e Anna*; quel malinconico incipit *Quale allegria*, di una canzone bellissima che fotografa la stanchezza che talvolta ci segna: *senza allegria uscire presto la mattina, la testa piena di pensieri, scarse macchine e giornali, tornare in fretta a casa tanto oggi è come ieri*. Insomma, non ti ho mai perso di vista. E mi piace concludere con una domanda: quando scriverai una nuova canzone sulla nostra città, che parli di questi anni difficili e ci aiuti a capirli? In un tuo vecchio scritto che ho trovato in un libro che raccoglie le tue canzoni, paragoni Bologna a una «anziana e simpatica signora, che passa i suoi giorni senza traumi, prendendoci il tè con le amiche». Mi chiedo se lo pensi ancora. Ti confesso che Bologna, secondo me, deve un po' scrollarsi di dosso questa fama, per affrontare i problemi e le sfide che ha davanti. E sono sicuro che, con la lucidità che è propria degli artisti, ci puoi dare una mano a vedere più chiaramente e a immaginare un futuro all'altezza delle nostre speranze. Un futuro in cui a nessuno venga voglia di mettere dei sacchi di sabbia, nemmeno metaforici, vicino alla finestra. Tanti auguri di cuore, caro Lucio!

La legge cinema alla Camera: non perdetevi altro tempo

Stamattina alle 9,30 torna finalmente all'approvazione della commissione Cultura della Camera la nuova legge per il cinema. Nata da un ministro che, sul finire dell'89, aveva alcuni buoni motivi per voler chiudere in bellezza il suo mandato, questa occasione fu colta dagli autori e dai produttori cinematografici italiani come un varco prezioso per ottenere quello che una lunga serie di ministri non aveva concesso. È dal 1972 — quando, con la prima firma di Giorgio Napolitano, il Pci presentò il primo progetto di legge successivo a quella 1213 che era invecchiata di colpo — che forze politiche e culturali, sindacati e associazioni di categoria hanno tentato il varo d'un progetto di riforma legislativa in grado di sostenere realmente — oggi di salvare — il cinema italiano. Fino al 1987 i ministri d'Arezzo e Lagorio, i partiti socialista e comunista (quest'ultimo riproponendo un secondo progetto nell'85) e poi le associazioni degli autori e produttori cinematografici, tutti hanno percorso questi anni con proposte

ricche d'idee e di differenze. Purtroppo anche di diametrali contrasti. Fino al convegno della Democrazia cristiana sulla riforma del cinema, tenuto nel febbraio dell'87, s'erano fronteggiate infatti due diverse filosofie: da un lato quella che esaltava fino alla teorizzazione del cosiddetto «made in Italy» il principio della legge 1213 secondo cui lo Stato aiuta in misura proporzionalmente più consistente i film che più e meglio vengono premiati dal mercato (in una parola, i film che incassano di più); dall'altro un ribaltamento di questo meccanismo dove invece lo Stato interviene secondo una logica profondamente diversa: consentire la nascita di film che, al di là dei possibili e auspicabili esiti commerciali, rispondano a un più generale interesse culturale nazionale. E non fu solo lo spostamento della Dc su quest'ultima linea a motivare, nell'anno successivo, quella modifica delle posizioni delle organizzazioni datoriali del nostro cinema che dette vita a un'inedita e decisiva convergenza. Ben al-

tro, infatti, era andato maturando nel mondo della comunicazione, della politica e della politica della comunicazione: minando le basi stesse dell'esistenza di quell'unica e gloriosa industria di prototipi che era il cinema italiano. All'indomani della sentenza che aveva dato via libera alle televisioni private senza vincoli né regole di sorta, era scattato il processo che condusse in pochi anni alla programmazione di oltre 2000 film al giorno nelle oltre 1000 emittenti televisive. Si assommano l'esigenza vitale della raccolta pubblicitaria e quella collegata — e tuttavia particolare — dell'affermazione di un marchio completamente nuovo nelle abitudini e nella cultura del paese. La programmazione massiccia del film divenne la soluzione vincente di questo problema, sia perché manca ancora le strutture e le professionalità per l'insieme degli altri programmi, sia per il bassissimo prezzo cui venivano offerti migliaia e migliaia di film di produttori colti di sor-

presa, in un certo senso abbagliati da quella nuova e inedita possibilità. E intanto le sale cinematografiche funzionanti a tempo pieno — e cioè il punto di vendita dell'industria cinematografica — s'erano ridotte da 4000 a meno di 800. Il fatto è che un numero così ristretto di sale, in un mercato vasto come il nostro, altera, come «droga» ogni proporzione. La predominanza dei film americani diventa automaticamente così forte da ridurre il cinema italiano in una così pazzesca condizione di marginalità da scardinarne i meccanismi: ridotto a pura eccezione, il ce-

Sarà stamattina al vaglio della commissione Cultura C'è soltanto un modo per rispondere ai tentativi di sabotaggio: vararla immediatamente. La vitalità delle sale e la programmazione tv: questi i due temi sui quali si verificherà la volontà di rinnovamento

FRANCESCO MASELLI

dei grandi apparati televisivi, pubblici o privati che siano. Dipendente dalle sacrosante e giuste, ovviamente pianificate politiche editoriali delle reti e del network, il cinema perde quella sua centrale e decisiva caratteristica d'industria unica di prototipi cui abbiamo già accennato: la televisione perde un grande interlocutore tanto più creativo quanto più originale e autonomo; la cultura e la democrazia italiana perdono un protagonista vitale della sua molteplicità e ricchezza, della produzione e circolazione delle idee. Non so se ci siano anche que-

ste fra le considerazioni che, sul finire degli anni Ottanta, condussero i nostri imprenditori cinematografici e le loro organizzazioni a orientarsi verso una riforma cinematografica imperniata su una riqualificazione culturale e imprenditoriale del nostro cinema. Certo ci fu la percezione precisa e vissuta nella carne della totale perdita di ruolo e ragione d'essere della figura fondamentale — da che cinema è cinema — del produttore indipendente. Fatto sta che quello scorcio estivo del 1989 permise la costruzione di una piattaforma comune tra le forze creative e imprenditoriali, e poco dopo fra le forze tutte del cinema. Nessuno dei partiti tradizionalmente in campo sui problemi del cinema poté far proprio l'alibi del «si mettessero prima d'accordo fra di loro» cui s'era ricorso sempre durante quasi vent'anni, e gli stessi ritardi dovuti al deposito di una legge democristiana e poi di una terza elaborazione del Pci furono limitati da una volontà politica generalizzata e sincera. Il Pci in particolare, e poi il Pds, si di-

stinsero per vere e proprie, efficacissime campagne. Due, nel testo, le carenze di allora e di oggi. Il circuito delle sale che nessuna «legge cinema» potrà mai realmente rilanciare senza una nuova e radicale, diversa regolamentazione delle televisioni pubbliche, private, nazionali e locali: è sulla revisione della legge Mammì e su nuovi e drastici limiti alla programmazione televisiva dei film che dobbiamo tutti concentrarci, lavorare a fondo. In secondo luogo, l'insieme di tutta una serie di generali rapporti fra cinema e televisione che — a cominciare dalla costituzione del famoso «spolo pubblico audiovisivo» — adesso come allora investono ambiti di interessi e relativi massicci tali da bloccare per un altro buon lustro qualunque speranza di salvezza e di rilancio del cinema italiano. Salvezza e rilancio che questa legge invece permette nei suoi tre punti centrali: fondo di garanzia che sulla base del progetto consente al produttore indipendente di pensare e realizzare un film senza dover passare dalle televisioni né dover attraversare le forche caudine delle vecchie e nuove concentrazioni. Nuovo articolo 28 che consente ad almeno venti film di ricerca d'esser fatti con cifre che non umiliano a priori ogni possibilità di sfondamento del mercato. Riconoscimento dell'inalienabilità del diritto d'autore: un piccolo grande fatto di moralità che restituisce dignità e imprime slancio alle decisive categorie creative del nostro cinema. È vero, nei giochi delle ultime settimane, ultimi giorni e ultime ore che contrassegnarono lo sforzo enorme compiuto un anno fa per consegnare al nuovo Parlamento una legge che risultasse già approvata dalla commissione Cultura, ci sono stati tentativi di modificare negativamente questa legge. A me non sembra si tratti di tentativi riusciti, ma credo davvero che comunque la premessa d'ogni possibile discussione sia oggi il varo immediato di questa legge in questo ramo del Parlamento che si chiama Camera dei deputati.